

LA CROCIATA CONTRO LA 194

La telefonata: «Stanno facendo un infanticidio»
I poliziotti alla vicina di letto: «O parla con noi o lo farà in tribunale»

L'intervento per la presenza di una malformazione:
c'era un cromosoma in più. Il medico: «Era appena uscita dalla sala parto, trattata senza rispetto»

Blitz per interrogare la donna che abortisce

Napoli: una chiamata al 113 fa scattare gli agenti in ospedale. «194 rispettata». Turco: caccia alle streghe

di Anna Tarquini / Roma

IMMAGINATEVI la scena: sette poliziotti che irrompono in una corsia d'ospedale liberi di entrare nella stanza dove una donna ha appena finito di partorire un feto morto per aborto terapeutico alla ventunesima settimana (cioè perché gravemente malforma-

to). La interrogano, le mettono sotto il naso quel corpicino domandando «È suo figlio?», poi si rivolgono alla vicina di letto: «Lei cosa sa? O parla con noi o lo farà in tribunale», infine sequestrano insieme cartella clinica e «aborto» e formulano un capo d'imputazione: feticidio, articolo 578 del codice penale. È l'effetto Ferrara, l'effetto della moratoria sull'aborto, della lettera-denuncia dei medici che diceva «il feto abortito deve essere rianimato» e del clima che si sta creando in campagna elettorale intorno alle questioni etiche. Ma è anche la storia, vera, accaduta lunedì pomeriggio a una donna di 39 anni ricoverata all'ospedale Federico II di Napoli. E non ha precedenti. Tanto che il ministro della salute Turco dice: «È una caccia alle streghe».

Tutto inizia, e questo forse è l'aspetto più grave della vicenda perché rappresenta bene il clima, tutto nasce dicevamo da una telefonata al 113 mentre la donna stava abortendo. Qualcuno che dall'altro capo del filo avvisava la polizia: «Correte, in quell'ospedale si sta eseguendo un aborto illegale, si sta praticando un infanticidio». Non sappiamo se il denunciante sia rimasto anonimo, ma sappiamo dalla questura di Napoli che subito dopo la telefonata al 113 arrivata nel tardo pomeriggio

è stato avvisato il magistrato e due pattuglie sono state inviate al Policlinico. Poi è arrivata la denuncia dell'Udi. S.S., la donna, era stata appena portata in sala operatoria per un raschiamento dopo aver espulso il feto come si fa in questi casi, cioè per parto indotto. Primo figlio, desiderato. Ma quando S.S. lo scorso 31 gennaio è andata a ritirare i risultati dell'amniocentesi: l'analisi diceva sindrome di Klinefelter. Un cromosoma in più, 6 neonati affetti ogni mille nati vivi. Il quadro clinico dice: insufficiente virilizzazione, testicoli piccoli, sterilità, elevata statura, ritardo mentale, difficoltà verbali. S.S non se l'è sentita. E così, nel rispetto e nei li-

miti della legge 194 come affermano gli stessi medici, è ricorso all'aborto terapeutico. «Il feto presentava un'alterazione cromosomica - spiega ora il professor Napoli direttore di Ostetricia - . Se la gravidanza fosse stata portata a termine ci sarebbe stato il 40% di possibilità di un deficit mentale. La donna ha presentato un certifi-

cato psichiatrico della stessa struttura universitaria sul rischio di grave danno alla salute psichica, che ha autorizzato l'intervento». Nei limiti della 194. Ma la procura di Napoli ha aperto un'inchiesta e soprattutto la polizia ha fatto irruzione in un reparto. «Capisco che gli agenti fossero lì per fare il proprio lavoro - spiega il dottor

Leone, il medico che ha in cura la donna -, ma in un momento tanto delicato e doloroso per una donna era necessario avere un po' più di riguardo per la mia paziente. Era appena uscita dalla sala parto per un aborto». Parla S.S.: «Mi è stato chiesto se per abortire avevo pagato ed ho spiegato che non era stato così. I risultati dell'amniocentesi avevano accertato che il feto soffriva di un'anomalia cromosomica. Ero alla ventesima settimana, inizio della ventunesima». Dal punto di vista della legge - spiega Silvio Viale, ginecologo all'ospedale S. Anna di Torino ed esponente Radicale - non vi è stata alcuna violazione e la procedura è stata applicata correttamente. «Per il cosiddetto aborto terapeutico è previsto l'utilizzo di farmaci, le prostaglandine, che hanno la funzione di indurre il travaglio. Se tali farmaci non hanno l'effetto previsto dopo la somministrazione di cinque candelette la procedura prevede un periodo di sospensione del trattamento, trascorso il quale si comincia un nuovo ciclo. Proprio ciò che hanno fatto i medici in questo caso. Questione diversa è invece quella relativa alla malformazione da cui era affetto il feto abortito, ovvero la sindrome di Klinefelter. Secondo alcuni - spiega detto Viale - non si tratterebbe di una malformazione tanto grave da meritare un aborto terapeutico. Tuttavia la 194 non prevede la possibilità di aborto oltre i 90 giorni per la malformazione del feto, ma solo per gli eventuali, gravi effetti psicologici che tale situazione può avere sulla madre». Ed è quello che è successo come spiega ancora il dottor Leone: «Nonostante 5 candelette di prostaglandina venerdì non c'è stata alcuna espulsione del feto. Abbiamo ripreso la stimolazione lunedì mattina, ed alle 12 il feto era già morto. La paziente è scesa in sala parto verso le 18 e quando è risalita intorno alle 20 ha trovato gli agenti ad aspettarla».



Manifestazione nazionale a difesa della legge 194. Foto di Gabriella Mercadenti

IL DIRETTORE DEL FOGLIO

Ferrara in campo con la lista anti-abortisti

ROMA Dopo la battaglia culturale, l'agone politico. Il direttore del «Foglio» Giuliano Ferrara rompe gli indugi e scende in campagna elettorale con una lista, «Pro Life», di scopo che intende tradurre in voti le adesioni alla sua moratoria sull'aborto, mutuata da quella dell'Onu sulla pena di morte e benedetta nelle scorse settimane dai vertici del Vaticano e della Chiesa cattolica italiana. Come è sua consuetudine, Ferrara getta scompiglio nel suo stesso campo. La moratoria aveva sollevato un plauso molto ampio nel centrodestra, nel mondo ecclesiastico e, più in generale, in ampi settori del cattolicesimo italiano. Ora fioccano i distinguo, le reticenze, anche le contestazioni aperte. Se l'ostilità nel centrosinistra è di fondo («Non voglio che il tema venga consegnato alle strumentalizzazioni della campagna elettorale», commenta il ministro delle Politiche per la Famiglia Rosy Bindi, «Imbarbarisce la politica», afferma Vittoria Franco del Pd) nel centro destra il fuoco di sbarramento viene accompagnato da una condivisione di fondo. Sono «contrario», dice Silvio Berlusconi, «questo non è un problema da inserire in una campagna elettorale. Sta alle coscienze». Il leader del Pdl spiega: «Sto dedicando i miei giorni e parte delle mie notti a concentrare 18 sigle in una e ora l'amico Giuliano ne vuole aggiungere una. Va contro la nostra strategia e va contro il volere degli italiani». Reazioni analoghe arrivano dagli altri membri del Popolo della libertà. Per Alfredo Mantovano di An i valori messi in luce da Ferrara possono trovare «seguito coerente in larga parte del Pdl. E tuttavia - aggiunge - merita gratitudine il gesto coraggioso di averli posti al centro dell'attenzione della politica, al di là di come finirà la vicenda della lista». «Giuliano Ferrara porti la bandiera di questa battaglia nel Pdl, perché abbiamo una comunanza di valori che sono alla base del nuovo progetto politico», afferma da parte sua il segretario della Democrazia Cristiana per le Autonomie Gianfranco Rotondi. La galassia centrista dello schieramento, invece, appare divisa. «Sto con Ferrara. Quel tema sarà un nostro impegno programmatico in Parlamento», dice il leader Udc Pier Ferdinando Casini. I vescovi, da parte loro, non si esprimono. Dal Vaticano e dai vertici della Cei non arrivano commenti. Il fuoco di sbarramento non scoraggia Ferrara. «Io vado da solo, Berlusconi non crede abbastanza in questa battaglia, tanto da apparentarsi con una lista di questo genere che non è un partitino», commenta il direttore del «Foglio» al Tg1.

L'INTERVISTA ALBERTO MELLONI

Il professore: l'intervento del direttore di Avvenire al Tg1 ha messo in imbarazzo molti vescovi. L'Osservatore romano ha chiarito le responsabilità

«La Santa Sede frena sul pressing politico. È la Chiesa che rischia»

di Roberto Monteforte / Roma

«In un momento di grandissima frizione politica come quella attuale, si sono sovrapposte tante tensioni, tante voci e tante tendenze ed è molto difficile riuscire a pronunciare la parola della Chiesa senza mettere a nudo i limiti del proprio osservatorio». Mette le mani avanti il professore Alberto Melloni profondo conoscitore di cose vaticane. È difficile parlare di Chiesa e soprattutto parlare a suo nome in modo veramente autorevole. «Perché oggi Chiesa sarebbe qualcuno che telefona a Mastella o a Casini, ma è anche qualcuno che non telefona a Prodi. Sono tanti i suoi livelli. Detto questo ho trovato una vera novità che il direttore dell'Avvenire prenda posizione dai microfoni del Tg1 a nome della Chiesa. In genere dietro una novità vi è o tanta forza o tanta debolezza. Credo che sia vera la seconda».

Si spieghi...

«Nell'episcopato italiano non c'è una visione così semplificata e chiara delle cose per cui il direttore dell'Avvenire venga incaricato di prendere una posizione che rispecchia l'opinione di alcuni, ma non necessariamente di tutti. Quando si dichiara a nome della Chiesa se ne mettono in imbarazzo altri pezzi. A questo ha voluto rispondere l'articolo dell'Osservatore romano di ieri. Credo che la segreteria di Stato si renda conto che il protagonismo ecclesiastico sulla scena politica può avere dei pregi, ma può far correre anche dei rischi. Che riguardano proprio la credibilità della Chiesa e lo stile con il quale si comunica. È uno dei compiti della Santa Sede ricordare agli episcopati che gli elementi di stile non sono secondari. Per cui richiamare questa distinzione tra responsabilità dell'episcopato e quella vaticana mi sembra un atto di dovuta chiarezza. Questo non vuole dire che vi siano incoerenze. Sulla limitazione delle pratiche abortive, ad esempio, vi è un grande consenso all'interno delle gerarchie ecclesiastiche sia vaticane che episcopali. Ma c'è anche la preoccupazione di non vedere trascinata la credibilità internazionale della Santa Sede all'interno di una logica che vede la Chiesa schierata con un partito o con un altro».

«La polemica Bertone-Ruini? «Che ci sia una sensibilità diversità sulla quantità politica che la Chiesa deve usare sulla scena dei partiti italiani fra la segreteria di Stato e la presidenza della Cei è noto. Non è una questione di contenuti, ma di differente sensibilità».

«Ad esempio? «Al Partito democratico il cardinale Bertone ha avanzato alcune richieste di attenzione per le istanze cattoliche. Questo mi pare esprima anche un'apertura di fiducia. Mi pare tutta diversa l'idea di Ruini. Se le cose dette dal direttore dell'Avvenire corrispondono al pensiero dell'ex presidente della Cei l'idea è quella di trovarsi con una specie di "intergruppo" un po' a sinistra, al centro e un po' a destra con cui esercitare pressione sui partiti».

«E l'attuale presidente della Cei? «Sino alla seconda metà del 2007 il cardinale Bagnasco ha avuto un comportamento molto prudente. Durante tutta la formazione del Pd e poi del Popolo della libertà la Chiesa ha lasciato che i partiti si organizzassero per poi eventualmente intervenire sulle cose. Poi la tempesta di gennaio ha scosso anche Bagnasco. La sua prolusione al Consiglio permanente è stato il suo discorso più ruinoso. Il problema della Chiesa è quello della sua credibilità evangelica e non politica».

«E Ruini che perora le ragioni dell'Udc di Casini? «Non credo ci siano stati atti ufficiali. Sarebbero atti inconfessabili che in campagna elettorale il diritto canonico vieta ai chierici».

«Ma perché il destino dei cattolici deve essere a destra? «Non lo credo e non credo lo pensi la Santa Sede. Credo invece vi sia un'apertura di credito nei confronti del Pd. Bertone non consiglierà di votare chi dice alcune cose sull'aborto, alla Berlusconi. Ma per quello che si fa. Il 10 marzo i vescovi diranno la loro sulle prossime elezioni. Vedremo».

STRATEGIE Religiosità spettacolare e molto ratzingeriana allo speciale di «Porta a Porta»: battuto persino il Grande Fratello

Il neo-fondamentalismo di Vespa, miracolato a Lourdes

di Roberto Brunelli

Settantamila candele illuminano la magica notte di Lourdes. La telecamera inquadra la grotta: d'improvviso, una grande luce bianca s'irradia al suo centro, e prende forma in una soave figura femminile che accende tutti quanti. È la Santa Vergine. Miracoli della televisione, miracoli di Bruno Vespa: l'uomo che, non pago d'essere il gestore del «terzo ramo del parlamento», ha deciso di incarnare nella sua persona la nuova strategia mediatica della Chiesa ratzingeriana in nome di una religiosità popolare del tutto orbitata dalla pratica del dubbio, che porta i miracoli e le certezze come vessilli di una nuova, inquietante, postmodernità. Una strategia

neo-fondamentalista che pare aver successo, a giudicare dai dati Auditel: è con orgoglio che la redazione di Porta a Porta, con apposito comunicato, ci informa che lo speciale di lunedì sera sui 150 anni dall'apparizione della Madonna a Lourdes ha battuto il Grande Fratello su Canale 5 nelle due ore di sovrapposizione, ossia 5 milioni e mezzo di persone contro 5 milioni e trecentomila. Nessuna sorpresa, il Vespa ha messo su il parterre delle grandi occasioni in mezzo al Cardinale Salvatore De Giorgi e a Vittorio Messori (autore, tra i tanti altri, di un libro insieme a Papa Wojtyła), alla principessa teo-con Alessandra Borghese, in mezzo a una signora miracolata a Lourdes nel 1958 dopo esser stata

immersa in una vasca piena d'acqua con in mano una statuetta della Vergine e di fronte ad una plattina punteggiata di suore, ci sono anche il campione delle telerisse a L'Arena, Massimo Giletti, e la sua collega di Domenica In Lorena Bianchetti, già conduttrice del programma sponsorizzato dalla Cei A Sua Immagine, qui in completo nero sadomaso-chic e zazzera diavolina. Unico e solitario laico il filosofo e sindaco di Venezia Massimo Cacciari, collegato in video. Alle spalle del pio Vespa, nei servizi degli estasiati inviati a Lourdes - alternati alle immagini di un film dell'88, Bernadette, e di una fiction italiana sullo stesso argomento - è un crescendo di crocifissi in movimento e di infinite barelle in proces-

sione, di malati che con le mani carezzano le volte della grotta, di interviste a monache giustamente estasiaste... finché una celebre soprano non intonerà, sempre con la Madonna sullo sfondo, l'Ave Maria di Schubert. Bruno ama parlare di «repentine guarigioni», di «eventi miracolosi», a nessuno viene in mente di aggiungere l'aggettivo «presunte» davanti alla parola «apparizioni» parlando delle epifanie della Vergine davanti alla contadina analfabeta, 150 anni fa. «Ogni miracolo è un autografo di Dio», dice la miracolata del 1958 tra gli applausi generali. Giletti, intanto, ci tiene a rivelarci di «avere Lourdes nel cuore», la Bianchetti sbatte maliziosamente gli occhioni da gatta. Non è nuovo, il Bruno Vespa, a ini-

ziative del genere. Indimenticabile la trasmissione speciale dell'estate scorsa dedicata a San Francesco d'Assisi, leggendaria quella della visita del Papa in Brasile, infinite le puntate di Porta a Porta su Padre Pio. Una strategia, così pare: portare sui teleschermi e davanti a milioni di italiani il Verbo di una religiosità spettacolare, che fa da sfondo alle pulsioni fondamentaliste dei nostri tempi, tempi in cui un Giuliano Ferrara «scende in campo» per candidarsi con una sua lista «per la vita» e dove la Cei sanziona l'anatema nei confronti di un film, Caos Calmo, colpevole di contenere una scena ritenuta scandalosamente erotica. Altro che Grande Fratello. Il vero reality-show si fa qui, nel candido salotto di Vespa.